



K. 21

9
/ e

I - Dall'unità alla vigilia della prima guerra mondiale

LA SITUAZIONE INDUSTRIALE ITALIANA AL MOMENTO DELL'UNITÀ.

1. — L'unità italiana compiutasi nel decennio 1860-1870, se pure riuscì almeno apparentemente a realizzare un certo equilibrio politico fra le diverse tendenze che si manifestavano nel Paese, non poté risolvere il grave problema dell'equilibrio economico. Se pure a quell'epoca, per la scarsa industrializzazione delle provincie del Nord, le differenze fra il Settentrione ed il Mezzogiorno non fossero, sotto questo aspetto, così accentuate come poi divennero, sta di fatto che i Governi del tempo, tutti presi dalle preoccupazioni di carattere politico che la recente realizzazione dell'unità poneva, non poterono o non seppero porgere attento sguardo allo svilupparsi dei fenomeni economici, che ben presto vennero rivelando — come ora vedremo — numerosi fattori di turbamento. A prescindere da un certo fervore di attività economiche in Piemonte (industria laniera, specialmente, a Biella) ed in Liguria — anche favorite dalla politica del Cavour — le altre regioni d'Italia erano afflitte da troppe cause di depressione e di impoverimento, per poter pervenire al momento dell'unione nazionale in condizioni di almeno relativo benessere. Il Mezzogiorno era alle prese con i tradizionali malanni della sua struttura ancora semifendale: un'agricoltura arretrata; un'industria totalmente assente, se si eccettuano le poche imprese accentrate nel Napoletano. La regione tradizionalmente più ricca ed evoluta, la Lombardia, soffriva per la politica spoliatrice dell'Austria, la quale gravava con mano sempre più pesante, chiedendo sempre maggiori imposte e togliendo con le persecuzioni di polizia qualsiasi possibilità di sviluppo. Malgrado questi fattori negativi deve segnalarsi proprio in Lombardia il centro più notevole di attività industriale. Ma lo spezzettamento del mercato nazionale derivante dal frazionamento politico, l'agitata vita politica del tempo e le guerre frequenti non contribuirono a sviluppare le già poco floride attività economiche in Italia.

Anche dopo il 1860 l'espansione dell'industria è ostacolata, sia per la mancanza di capitali, di elementi dirigenti e di maestranze,

sia per la diffusa avversione alle attività industriali, che la classe borghese (continuando inconsapevolmente la politica dei governi pre-unitari, sospettosi e timorosi dell'accentramento operaio e del più inquieto vivere delle città) non riusciva a comprendere, legata ai vecchi ideali di una vita provinciale e prevalentemente rurale. Si spiega anche così l'insufficienza notevole della scuola, affatto incapace di dare all'industria i tecnici ed i dirigenti di cui essa abbisognava.

IL PRIMO DECENNIO DI UNITA' NAZIONALE.

2. — Il primo decennio della conseguita unità nazionale (1870-1890) vede tuttavia avviarsi un modesto movimento di ripresa nelle varie attività industriali. Le industrie alimentari registrano un progresso nella produzione casearia lombarda ed il sorgere, a Torino, del primo stabilimento per conserve alimentari (Cirio). Anche le industrie tessili sono in movimento: nel ramo serico appaiono, intorno al 1870, gli stabilimenti per la selezione del seme bachi e fanno la loro comparsa i primi telai meccanici. L'industria cotoniera e laniera vede nascere i primi gruppi industriali, che poi dovranno assurgere a maggiore importanza, i Cantoni, i Ponti, i De Angeli, i Rossi.

• Si inizia così, sia pure con notevole ritardo rispetto alle altre nazioni del continente europeo, quel processo di industrializzazione che, pur fra molte difficoltà, proseguirà negli anni successivi. *E qui è opportuno notare che, a dispetto di impressioni superficiali, l'attività industriale ha sempre avuto in Italia una parte notevole nell'economia nazionale: se, come si è visto nel precedente paragrafo, le condizioni dell'industria non erano floride, lo stesso deve dirsi per l'agricoltura: tutta la vita economica del Paese era arretrata.*

Raffigurarsi l'Italia come un paese essenzialmente o anche prevalentemente agricolo è un errore e grave sarebbe trascurare il problema industriale. L'agricoltura non potrebbe assorbire tutte le energie del paese ed essa stessa ha bisogno per progredire di avere vicino un'industria sufficientemente sviluppata, sia per la trasformazione dei suoi prodotti (canapa, frutta, ortaggi, latte, ecc.), sia per il rifornimento degli strumenti necessari alla produzione agricola.

Del resto basta guardare al numero delle persone occupate nell'industria, per rendersi conto dell'esattezza di quanto affermato:

nel 1871 il numero delle persone di età superiore ai 10 anni addette all'industria era di 3.497.442 (16,41 %) contro 768.311 (3,61 %) addette al commercio e ai trasporti ed 8.815.960 (41,37 %) addette all'agricoltura, la caccia e la pesca.

Nel 1936 abbiamo rispettivamente le seguenti cifre: addetti all'industria 5.375.152 (15,94 %); al commercio, ed ai trasporti 2.307.654 (6,84 %); all'agricoltura, alla caccia e alla pesca 8.842.785 (36,22 %).

Risulta altresì che il numero delle persone comprese nella categoria delle « condizioni non professionali » era di 7.044.880 (33,06

per cento) nel 1871 e di 15.381.115 (49,60%) nel 1936. Questo contingente di persone premendo sulle scarse possibilità di occupazione esistenti in patria e non potendo trovare lavoro all'estero, non poteva non influenzare decisamente la politica protezionistica del governo, che — iniziata nell'87 — sotto il duplice peso della pressione demografica e di una crisi agricola preoccupante — doveva caratterizzare tutto lo svolgimento della politica commerciale estera dello stato italiano, in completa antitesi con gli ideali liberistici dei primi anni dell'unità.

CRISI ECONOMICHE E FATTORI PROFONDI DI SQUILIBRIO.

3. — Superate più o meno faticosamente le crisi economiche degli anni '77-'78 e '87-'88 (quest'ultima più grave e trascinatasi per circa un decennio), l'economia italiana deve subire il processo di adattamento conseguente all'adozione della politica protezionistica (tariffa doganale dell'87), la quale provocò anche una rottura di rapporti commerciali con la Francia, con effetti rovinosi sull'agricoltura, ed un rapido ritiro dei capitali stranieri investiti in Italia. Tuttavia l'industria risentì danni minori (anche per il basso livello dei salari) e già nel '98 può dirsi avviata a più sicura ripresa. Insomma, malgrado la crisi, è proprio in quel decennio che si viene compiendo la industrializzazione dell'Italia settentrionale, incoraggiata non solo dallo Stato, ma anche dai comuni con premi di produzione, concessioni gratuite di terreni, concorsi nelle spese, ecc. Nelle industrie alimentari, alla produzione dei derivati del latte (notevole la esportazione dei formaggi) si aggiunse la produzione dello zucchero che verso il 1903 toccò il milione di quintali. Nelle industrie tessili progrediscono quelle della seta e del cotone, ma non quelle del lino e della canapa, colpite dal ribasso dei prezzi dei prodotti non compensato da ribassi nei prezzi delle materie prime. Prosegue l'espansione delle produzioni minerarie e della siderurgia e s'inizia quella della industria elettrica.

Per valutare appieno il nostro progresso industriale, nei primi quindici anni del nuovo secolo (e cioè fino allo scoppio della prima guerra mondiale), è necessario metterlo in relazione con quello tanto più vibrato delle altre potenze straniere. Aveva, sì, l'Italia progredito ancora nel ramo specialmente delle industrie alimentari, siderurgiche, tessili ed elettriche, accanto alle quali veniva sviluppandosi l'industria chimica, ma la gracilità del complesso industriale era dimostrata da una serie di fenomeni, come la scarsa capacità di superare i turbamenti economici e politici (specialmente quelli dell'inizio del secolo e della vigilia della dichiarazione di guerra). Tale gracilità trovava del resto le sue cause più profonde nella modesta preparazione della classe dirigente e nella scarsità di tecnici di valore, nell'arretrata maturità politica delle masse operaie, affrante da salari di fame, nell'accentuantesi squilibrio economico (e quindi anche politico) fra Nord e Sud, che sarà la grande piaga della nostra vita nazionale.

Le nostre industrie, d'altra parte, e le nostre banche erano largamente nelle mani dello straniero. Anzi tutto per l'affluenza di tecnici e in genere di dirigenti, scarsamente e difficilmente sostituibili con elementi nazionali, poi per la partecipazione del capitale estero, il quale però non seppe coordinare le diverse attività produttive esercitate sul nostro territorio, anche per la viva concorrenza che le nazioni interessate si muovevano reciprocamente. Alla lunga finì col prevalere l'elemento tedesco, il quale riuscì soprattutto a penetrare nell'alta banca. Gli interessi germanici erano infatti largamente rappresentati nelle tre maggiori banche: Credito Italiano, Bancaria Italiana (poi divenuta Banca Italiana di Sconto) e specialmente nella Banca Commerciale. E questi tre organismi bancari esercitarono il grande credito industriale, naturalmente seguendo anche, e necessariamente, una linea di condotta che non fosse in contrasto con gli interessi tedeschi, che essi più o meno largamente e relativamente rappresentavano.

Alla vigilia del nostro intervento nella prima guerra mondiale, la struttura industriale italiana presentava le seguenti caratteristiche: Il complesso industriale più forte del paese era costituito dalle aziende cotoniere, prevalentemente concentrate nei centri dell'Italia Settentrionale (Lombardia e Piemonte), con più di 200 mila operai dipendenti. Travagliata da una crisi interna, riflesso della crisi mondiale e dello squilibrio dei prezzi interni rispetto a quelli esteri, tuttavia l'importanza di questa produzione per l'Italia è notevolissima. Meno salda la posizione dell'industria serica, per un complesso di cause che sarebbe lungo elencare.

La siderurgia ebbe uno sviluppo veramente considerevole, da quando lo sfruttamento delle miniere dell'isola d'Elba passò dalle mani dei capitalisti belgi a quelle di industriali italiani. L'estrazione del minerale passò da 250 mila tonn. nel 1902 a circa 550 mila nel 1912-15. Nel triennio 1900-1902 si producevano circa 500 mila tonnellate tra ferro e acciaio (quest'ultimo in proporzioni ridottissime); nel quadriennio 1910-1915 si arriva alla media di 1 milione di tonnellate. Gli operai addetti passano da 15 mila (1902) a 35 mila (1913). La produzione della ghisa si effettua nel Napoletano ed in Toscana, quella dell'acciaio prevalentemente al Nord (Liguria). La crisi del 1910 portò alla formazione di un cartello che fu certo utile all'industria, sebbene prevalessero i movimenti di carattere finanziario, e fosse necessario ricorrere al suo salvataggio, lasciando l'industria in condizioni di grande debolezza. Assai più modesto, in confronto, e disuguale, lo sviluppo delle industrie meccaniche (salvo qualche eccezione, come la produzione automobilistica), addensate prevalentemente in Liguria, Lombardia e Piemonte. Ugualmente tardiva l'industria chimica, mentre più decisivi progressi faceva la produzione di energie elettriche, anche questa naturalmente addensata nel Nord.

Guardare bene, il quadro presenta più ombre che luci, per l'intrinseca gracilità della struttura industriale nazionale, che — malgrado i suoi innegabili progressi — era tuttavia sempre in condizioni di enorme inferiorità rispetto a quella straniera, e soprattutto per le disarmonie interne, sia nello sviluppo dei diversi rami, sia in quello di ciascun ramo di produzione. Inoltre la soggezione delle imprese al

capitale finanziario ed alla banca, rivelarono il più delle volte una struttura artificiosa, quasi una « gonfiatura » il che significa in fondo una scarsa convenienza della produzione, tenuta su da stimoli artificiali, come barriere doganali ed altri metodi protezionistici.

Il latente dissidio tra le due vaste regioni Italiane (Settentrione e Mezzogiorno), appena trapelante al tempo dell'unità, era venuto ormai apertamente rivelandosi, ponendo con urgenza quello che fu detto (e costò fiumi di parole e di inchiostro) il problema del Mezzogiorno.

II - Dalla prima alla seconda guerra mondiale

CONSEGUENZE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE.

5. — La guerra 1914-1918 colpì dunque l'industria italiana in un delicato momento di vera « crisi di sviluppo ». Alterando le normali correnti di esportazione e specialmente di rifornimento delle materie prime (a causa del severo blocco navale esercitato dagli imperi centrali con la guerra sottomarina, e per la improvvisa rottura dei rapporti assai stretti che legavano la industria italiana a quella tedesca); spostando tutti gli sforzi del produrre dalle normali affinità di pace a quelle di guerra, con esigenze cresciute, nuove e non dilazionabili, la guerra intervenne bruscamente nel processo evolutivo che l'industria italiana andava compiendo e per taluni versi lo accelerò e lo amplificò, per altri lo mortificò e lo restrinse.

Furono avvantaggiate, in parte solo momentaneamente, in parte con effetti duraturi, le attività minerarie — la cui produzione specialmente per il ferro ed i combustibili fossili venne intensificandosi (fu creato un apposito ministero); la siderurgia, che dovette badare a soddisfare le necessità del paese in guerra con combustibili e materie prime di origine interna, l'industria meccanica, che riforniva le forze armate di materiale bellico indispensabile e sostituiva la deficiente importazione di macchinario straniero, le produzioni chimiche (esplosivi, ecc.). La spinta data dalla guerra a più vaste produzioni, da una parte provocava più intensa ed efficiente produzione, costringendo a migliorare i processi tecnici ed a perfezionare l'organizzazione, d'altra parte significava logorio eccessivo degli impianti, rinuncia agli ammortamenti, adozione di impianti anche difettosi e di mano d'opera inesperta, in una parola produzione a costi più elevati, sopportabili solo per gli alti prezzi che lo stato si induceva a pagare e per la scarsa cura che si aveva da fornitori e da consumatori (specialmente le amministrazioni belliche) circa la qualità del prodotto.

Le industrie che lavoravano prevalentemente per la pace ebbero, invece, a subire danni notevoli dalla guerra, contraendo la propria attività, a favore delle industrie belliche, sotto il duplice influsso della diminuita domanda e del ritiro dei capitali. Rientrano in questo

secondo gruppo le industrie tessili in genere, talune industrie alimentari (pastifici), l'industria del marmo, ecc.

Altre volte le stesse difficoltà provocate dalla guerra sono causa di progresso; così per le industrie elettriche, certo spinte a svilupparsi dalla deficienza di carbone straniero; per la produzione di medicinali, sviluppatasi in seguito alla chiusura del grande mercato tedesco; per taluni processi chimici (caustificazione del carbonato di soda per ottenere la soda caustica e così via).

La guerra ha anche notevole importanza per un'altra serie di circostanze, che porta lo stato a ingerirsi nel fenomeno della produzione industriale, attraverso la banca. Lo sviluppo dell'industria nazionale — sulla quale come si è visto si riversavano i benefici della guerra — è favorito dalle banche (la Comit finanzia l'Ilva, il Credito la Fiat, la Sconto l'Ansaldo, il Banco di Roma la Breda) e queste a loro volta, attraverso appositi meccanismi, fra cui il Consorzio Sovvenzioni su valori Industriali (da cui deriva l'I.R.I.) si appoggiano allo stato. I contribuenti finanziano l'industria: cosa logica in tempo di guerra, ma che da noi doveva durare anche nel dopoguerra.

Il processo di concentrazione, sia industriale che bancario, aggrava poi lo squilibrio fra Nord e Sud. Malgrado tutto, il bilancio della guerra non si chiude in attivo.

LA CRISI ECONOMICA E POLITICA DEL DOPOGUERRA.

6 — Tranne che per l'industria chimica, la cui complessa attività si può riassumere in un solo nome: la Montecatini, e per la industria elettrica, il cui naturale addensarsi nei territori più ricchi di acque accentua lo squilibrio fra Nord e Sud, la fine della guerra segna un'epoca di crisi per le attività industriali italiane: segna una serie colossale di fallimenti e di salvataggi, dai quali prende fatalmente l'avvio tutta la successiva trasformazione strutturale fino alla seconda guerra mondiale.

A breve distanza di tempo crollano due colossi dell'industria italiana: l'Ilva e l'Ansaldo, quest'ultima preceduta nella caduta da un colosso della banca: la Banca italiana di sconto. La disoccupazione assume un andamento preoccupante, passandosi da 100 mila disoccupati, alla fine del 1920, a più di mezzo milione, alla fine del 1921. L'inflazione, il disordine economico, le agitazioni sociali e lo spavento borghese aprono la via al fascismo, che si impadronisce del governo.

Superata la crisi economica del 1921, risolta con un atto di forza la situazione politica paralizzante, il progresso industriale prosegue, favorito da alcune circostanze favorevoli.

L'inflazione, che prospetta una serie di prezzi crescenti e quindi di profitti crescenti alle attività produttive (elefantiasi delle anonime, investimenti bancari e conseguente attività speculativa, con larghe immobilizzazioni):

il protezionismo dei grandi paesi creditori che suscita di riflesso più energiche misure protezionistiche da parte italiana (an-

che in seguito alla chiusura dei tradizionali sbocchi alla nostra emigrazione), provocando, con risultati, che parvero e si dissero magnifici, espansioni spettacolose nel campo di attività industriali (per non dire di quelle agricole, sul tipo della « battaglia del grano ») che sembravano precluse dalla scarsità di elementi naturali e dalla deficienza di attitudini lavorative. Ancora una volta favorite dalla congiuntura furono la metallurgia, la siderurgia e la meccanica.

Nel campo minerario si ebbe nel giro di pochi anni il raddoppio della produzione del ferro e del piombo, la produzione della lignite crebbe del 225%, quella del litantrace del 160%.

Parallelamente si sviluppò la metallurgia: la produzione dell'alluminio crebbe del 95%, quella dello zinco del 50%, quella del mercurio del 521%. Analoghi progressi si registrano nel campo dei minerali non metallici: caolino, sabbie siliciose, materiali refrattari.

Sviluppi notevoli si verificarono altresì nel settore delle industrie chimiche e farmaceutiche.

Nel settore dei tessuti si registra la novità arrecata dallo sviluppo delle fibre artificiali, il quale però significava scaduta qualità dei tessuti originari di cotone e di lana, nella cui fabbricazione il surrogato entrava in percentuali sempre più alte.

LA « LUNGA CRISI » E LE SUE CONSEGUENZE.

7. — *Durante l'intero periodo che dal 1922 va al 1939, anno di inizio della seconda guerra mondiale, una battuta d'arresto si verificò dopo il 1927 a seguito della politica monetaria seguita dal governo fascista, che, determinando uno squilibrio fra costi e prezzi internazionali, mise le industrie in condizioni di debolezza, proprio quando si scatenò in tutto il mondo la profonda depressione mondiale del 1929.*

Il sintomo più evidente allo sviluppo della crisi è dato dall'andamento della disoccupazione che si desume dal seguente specchio:

Andamento della disoccupazione in Italia dal 1929 al 1934

anni	n. dei disoccupati nell'industria	in complesso
1929	193.585	300.787
1930	296.870	425.437
1931	522.125	734.454
1932	732.009	1.006.442
1933	714.945	1.018.955
1934	692.289	963.677.

La ripresa si iniziò nel 1934, per effetto della preparazione bellica, conseguente alla tensione politica internazionale ed alla imminente campagna etiopica, e proseguì dopo, con i successivi allineamenti monetari del 1936.

L'intensificarsi delle misure protezionistiche culminate nella po-

litica autarchica (forse più subita, malgrado tutto, che sentita dalle stesse sfere dirigenti del tempo e comunque inadeguatamente condotta) fu nel complesso più dannoso che favorevole allo sviluppo industriale.

Intanto per questo complesso di circostanze — crisi economica, e conseguente necessità di « salvataggi » su larga scala, interventi monetari; politica autarchica; preparazione alla guerra — mentre da un lato lo sviluppo dell'industria avveniva a costi sempre più difficilmente calcolabili, sia per gli industriali che per lo stato, in quanto mascherati da sussidi, da prezzi politici, da manovre di cambio, dall'altro lato, ad attuare questa complessa serie di interventi, l'industria veniva sempre di più ad essere controllata da una rete di « enti di privilegio » (consorzi, enti di controllo, enti di incoraggiamento, imprese miste, imprese di gestione diretta, enti parastatali, e così via).

Si determina sotto il diverso impulso di questi fattori un fenomeno di concentrazione industriale, con il potenziamento di alcuni grandi gruppi (Montecatini, Fiat, Ilva, ecc.) ed un fenomeno di progressiva ingerenza dello stato, il cui intervento è stato in definitiva l'elemento determinante che ha permesso al complesso industriale di superare, bene o male, la severissima prova della crisi.

Prima di discutere se, ai fini della ricostruzione, giovi ridurre o conservare od accrescere tali partecipazioni, è interessante vedere quale ne sia la effettiva estensione. A tale scopo, premesso che l'intervento statale nella gestione delle imprese avviene o mediante la forma dell'azionariato di stato o mediante esercizio diretto da parte di enti di diritto pubblico, ecco il quadro che ne risulta:

In effetti già lo stato controlla da parecchi anni le seguenti percentuali approssimative della produzione mineraria, chimica e siderurgica nazionale:

70 % per i minerali di ferro
80 % per i combustibili solidi
80 % per il mercurio
75 % per la ghisa
45 % per l'acciaio
38 % per il coke
40 % per il catrame
16 % per il solfato ammoniacale
50 % per la calciocianamide,

senza parlare di taluni minerali metallici non ferrosi, la cui coltivazione era affidata ad aziende statali.

Nel settore marittimo più di 200 navi mercantili fra le quali tutte le migliori e più moderne unità di passeggeri, con una stazza complessiva di circa 1 milione e 500 mila tonnellate appartenevano nel 1940 a compagnie di navigazione controllate dallo stato. Le principali industrie e costruzioni navali sono controllate dallo stato e buona parte delle industrie meccaniche si trova in identiche condizioni.

Più del 50 % della produzione di energia elettrica era ottenuta

nel 1940 da centrali dello stato o di imprese elettriche da esso controllate.

Nello stesso anno lo stato estendeva i suoi controlli anche a metà circa della produzione (raffinerie) petrolifera e dell'industria telefonica. Aveva notevoli partecipazioni nell'industria della cellulosa, della gomma sintetica, delle fibre tessili artificiali, delle costruzioni stradali, nella industria chimica e in molti altri rami industriali.

Nel settore del credito e delle assicurazioni lo stato controlla le tre principali banche di interesse nazionale (i cui depositi si valutavano poco tempo fa a circa 70 miliardi) ed il massimo istituto di assicurazioni private, le cui attività patrimoniali sono state valutate ad oltre 10 miliardi.

Le partecipazioni complessive dello stato nei vari rami di attività economiche erano valutate nel 1945 a ben più di 10 miliardi.

IMPORTANZA DEL FATTORE LAVORO.

8. — Quale è la parte sostenuta dal lavoro in questo complesso movimento di ripresa industriale? La tradizionale abbondanza dell'offerta di lavoro (cui le prospettive di una emigrazione in terre lontane, per nuovi patimenti, non offrivano che uno sfogo poco desiderato, di scarsa efficacia complessiva e da ultimo, anche, decisamente precluso), la estrema povertà dell'ambiente, la mancanza, specie nei primi tempi, di tradizione e di educazione politica (anche qui da ultimo prevalsero forze ostili se non al miglioramento economico, certo alla emancipazione politica dei lavoratori) formano il substrato fondamentale, se non la giustificazione contingente, di una condizione miserevole del proletariato italiano, al quale la campagna non può offrire nè lavoro nè nutrimento a sufficienza e che trova nel primitivo stato dell'industria più dure condizioni di vita e di lavoro. Inesistenti e solo con lentezza maturatesi le leggi protettive del lavoro in genere, delle donne e dei fanciulli in ispecie, liberi i datori di lavoro di esercitare il proprio arbitrio (spesso non per animo deliberato, ma spinti dalla stessa necessità delle cose) nei confronti dei dipendenti: quindi orari di lavoro faticosissimi e salari vergognosamente bassi. L'ottimismo di certi facili storici deve duramente cimentarsi con i risultati di inchieste, anche ufficiali, sulle condizioni dei lavoratori.

Specialmente nelle industrie del cotone e della seta vi sono orari lavorativi che vanno dalle 13 alle 16 ore. Il lavoro notturno anche per le donne ed i fanciulli era la regola, piuttosto che l'eccezione. In una bella storia dell'industria italiana è narrato come una ditta manifattrice di cotone in Vignola Borbera dichiarasse candidamente di non comprendere come di notte si potesse *senza troppo palese ingiustizia* accordare riposo ai fanciulli e far lavorare gli adulti! Verso il 1870 i salari nelle industrie tessili si aggirarono sulle medie di *una lira*, 1,25 al giorno (di L. 1,50 - L. 2 nelle imprese mag-

giori). Per le donne adulte si parla di L. 0,60 - 0,80; per i fanciulli dai trenta ai cinquanta centesimi al giorno.

Naturalmente le cose andarono gradatamente migliorando, ma il basso tenore di vita delle classi lavoratrici italiane è stato sempre universalmente riconosciuto. E con un così basso tenore di vita quante prove di laboriosità e di ingegno, di tenacia e di attaccamento al lavoro, contribuendo così silenziosamente ma efficacemente a quel progresso, grande o piccolo che sia, verificatosi nella nostra situazione industriale.

Si aggiunga che durante la crisi economica del 1929, nel necessario tentativo di ricostituire l'equilibrio fra prezzi (progressivamente decrescenti) e costi (caratterizzati da forti elementi di vischiosità) si ritenne opportuno procedere a diminuzioni generali di salario, gravando la mano sulle classi lavoratrici, già afflitte gravemente dal flagello della dilagante disoccupazione. Negli anni successivi, poi, dato il sistema vigente di procedere ai miglioramenti salariali in seguito a ordini venuti dall'alto, e sempre in misura uniforme per tutti, il rialzo dei salari seguì con grande ritardo il rialzo del costo della vita.

Particolare importanza hanno le osservazioni fatte da uno studioso italiano sul nostro sviluppo industriale, negli ultimi anni precedenti alla guerra. La produzione industriale italiana negli anni dal 1928 al 1938 rimase nel complesso stazionaria, mentre in altri paesi essa aumentò anche considerevolmente. La stasi fu dovuta principalmente alla contrazione del commercio estero, la quale impedì uno sfruttamento razionale delle energie produttive del paese, nonché allo sviluppo dato, artificiosamente, a certe attività economiche ad alto costo, a scapito di altre attività più produttive.

Risulta altresì una diminuzione dei consumi per abitanti, dal periodo 1922-1929 al periodo 1930-1938, per quanto riguarda i generi alimentari o di consumo voluttuario più importanti.

III - **Danni di guerra e ricostruzione**

ENTITA' DEI DANNI DI GUERRA.

I danni arrecati dalla guerra alla nostra attrezzatura industriale sono stati, per fortuna, meno importanti di quelli che, attese le circostanze, si prevedevano. Le vicende della guerra, che ha subito due lunghe soste, nell'inverno 1943-44 e nel successivo, lungo il Garigliano e le zone montagnose prima, lungo la così detta « linea Gotica » dopo, e che invece ha rapidamente percorse le regioni dell'Italia settentrionale, ha provocato una diversa ripartizione dei danni. La Liguria, il Piemonte, la Lombardia, le Tre Venezie hanno i loro impianti quasi completamente intatti: si calcola, secondo stime ufficiali, che la capacità produttiva delle regioni settentrionali si sia ridotta, in seguito a distruzioni vere e proprie del 5-7%. Tenuto conto dei criteri seguiti per effettuare tale compito, la cifra può ritenersi alquanto inferiore alla realtà la quale comunque non è quale si poteva temere. Con gli stessi criteri è stato calcolato che la riduzione della capacità di produzione negli impianti centro-meri-

dionali ascende al 30%. E poichè l'attrezzatura industriale si trova addensata per circa il 70% nelle regioni del Nord, dove minori sono state le distruzioni, la capacità produttiva dell'industria, nel suo complesso, può ritenersi diminuita all'incirca del 10-12%.

E' ovvio che i danni hanno colpito in diversa misura i vari rami di attività. Così l'industria siderurgica del Nord ha conservato intatta la sua attrezzatura; gravi danni hanno subito invece gli impianti dell'Italia meridionale e centrale (Bagnoli, Piombino, Isola d'Elba). E in genere proprio le attività industriali che avevano centri di sviluppo nelle regioni centro-meridionali, dove più a lungo si è accanita, sostando, la guerra, hanno maggiormente sofferto: così l'industria mineraria, e taluni rami delle industrie alimentari (molini, pastifici, zuccherifici); inoltre l'industria meccanica nella regione di Napoli, quella dei fertilizzanti e del cemento, quella del vetro.

E' altresì noto come l'industria elettrica abbia subito danni rilevanti nell'Italia meridionale e centrale, con una riduzione della capacità produttiva rispettivamente del 60% e del 90% nelle due regioni.

Da questo complesso di elementi: accanirsi della guerra nelle regioni dell'Italia centro-meridionale con conseguenti gravi danni alle modeste attività industriali ivi dislocate — più rapido passaggio della guerra e quindi minori danni al Nord dove è il nerbo della vita industriale del paese, mentre risultano attenuati i danni complessivamente temuti, risulta accentuato però lo squilibrio già grave fra le due economie del Nord e del Sud. Il problema che avvelena da anni la economia e di riflesso la vita politica italiana si prospetta così nei suoi termini più urgenti e complica il compito già così grave della ricostruzione.

Lo squilibrio fra Nord e Sud ed in genere fra mercati di produzione e di consumo è ulteriormente aggravato dallo scompaginarsi dei trasporti, in seguito alle gravi distruzioni degli impianti ferroviari ed alla penuria non tanto degli automezzi quanto del carburante e delle gomme. La soluzione favorevole del grave problema dei traffici costituisce una premessa necessaria per la ripresa economica, che anzi addirittura si identifica con essa.

I PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE.

10. — *I problemi della ricostruzione industriale italiana presentano aspetti di gravità eccezionale, non tanto, come si è visto nel corso delle precedenti pagine, per la gravità delle distruzioni operate dalla guerra, quanto per la importanza dei problemi che l'industria ha trascinato con sé nel suo sviluppo, senza riuscire a risolverli.*

Escluso che l'Italia possa rimanere o ridiventare un paese prevalentemente agricolo e quindi riconosciuta anche da osservatori stranieri imparziali la necessità di consentirci una adeguata attrezzatura industriale, il problema generale della ricostruzione dell'industria si scinde in una serie di problemi particolari:

L'attrezzatura industriale deve svilupparsi in un determinato

rapporto con lo sviluppo della produzione agricola, con la quale deve porsi in condizioni di « complementarità », nel senso che deve fornirle i mezzi meccanici di cui abbisogna *sul posto* (tenuto conto cioè delle eventuali possibili importazioni di macchine ed attrezzi agricoli) e nel senso di sviluppare le industrie che trasformano i prodotti agricoli localmente disponibili (industria dei derivati dal latte, pastifici, industria conserviera, ecc.);

l'attrezzatura industriale italiana deve svilupparsi in armonia con l'ammontare totale della popolazione che (tenuto conto della eventuale, possibile ripresa delle emigrazioni e delle quote assorbite da altri rami di attività, come quella agricola) chiederà di essere occupata convenientemente;

lo sviluppo delle attività industriali deve effettuarsi possibilmente in modo da eliminare o attenuare grandemente lo squilibrio tra regioni meridionali e regioni settentrionali della penisola (l'impulso delle industrie che lavorano per l'agricoltura o con prodotti agricoli, spostando l'attività industriale verso le regioni prevalentemente agricole del mezzogiorno può contribuire a sanare tale squilibrio);

lo sviluppo delle attività industriali deve svolgersi in armonia con le possibilità naturali del nostro paese e con le attività industriali dei paesi esteri (ciò significa che debbono abbandonarsi, sia pure gradualmente e con misurata prudenza, le forme di protezionismo accentuate, culminate nell'autarchia, compatibilmente con la politica commerciale delle grandi potenze vincitrici; ma non significa che l'Italia debba rinunciare a priori al suo sviluppo industriale, in base a falsi preconcetti sulla povertà delle nostre risorse e sulla insufficienza delle nostre capacità, perchè in tal modo si ripeterebbe a rovescio l'errore della politica autarchica);

lo sviluppo delle attività industriali italiane deve fondarsi su solide e sane relazioni con la struttura bancaria, la quale quindi deve essere attentamente studiata e modificata, per evitare pericolose alterazioni dei normali rapporti fra l'attività creditizia e quella industriale, nel senso che il fine, i limiti ed i metodi del finanziamento debbono essere rispondenti ad un sano criterio di convenienza economica;

debbono essere salvaguardate le esigenze delle classi lavoratrici ad un tenore di vita compatibile con le possibilità della produzione e con la loro elevazione materiale e morale, assicurando il migliore svolgimento dei rapporti di lavoro.

LE SOLUZIONI POSSIBILI.

11. — Per la soluzione dei problemi della ricostruzione economica, sono concepibili due direttive, o meglio due posizioni logiche, completamente opposte fra loro.

Se si aderisce al principio della libertà di mercato deve farsi affidamento principalmente se non esclusivamente sulla iniziativa privata, limitando gli interventi dello stato al minimo indispensabile e favorendo la libera concorrenza fra gli imprenditori. Ciò non esclude che nelle attuali condizioni anormali taluni interventi dello Stato si rendano necessari.

come p. es. il razionamento, il controllo dei prezzi, la disciplina del credito e così via, ma la tendenza auspicata è verso un regime di ampia libertà economica, attraverso un'abolizione graduale dei controlli. Poiché la guerra con le sue distruzioni ha ridotto il reddito della nazione, il problema principale del dopoguerra consiste proprio nel riportare tale reddito al primitivo livello, almeno. Ora soltanto in un mercato dove domina la libera concorrenza le risorse economiche del paese possono dare il massimo reddito, e perciò è necessario lasciare operare le forze spontanee del mercato. E' insomma la tesi classica del liberismo economico che vede nell'iniziativa privata e nello stimolo del tornaconto individuale la più duttile e la meno costosa delle possibili organizzazioni economiche, dato che la concorrenza fra gli imprenditori finisce con l'agire in modo da eliminare le imprese che producono a costi più elevati e da ridurre i prezzi di vendita al livello del costo sostenuto dalle imprese più efficienti. L'iniziativa privata e la concorrenza, si dice, hanno dato la possibilità al sistema economico di compiere i meravigliosi progressi tecnici di cui sono stati testimoni gli ultimi due secoli, diffondendo benessere e prosperità anche fra le classi meno agiate, in modo da permettere anche ai più modesti consumatori l'uso di beni che una volta erano privilegio dei ceti più ricchi.

Il principio opposto muove dal convincimento che il progresso del capitalismo ha dato luogo a gravissimi inconvenienti, fra i quali: l'esistenza di eccessive disuguaglianze nella distribuzione dei redditi; la frequenza di crisi economiche gravissime, che periodicamente sconvolgono il sistema economico e provocano una larga disoccupazione di massa, che l'economia di concorrenza non è in grado di evitare; la scarsa attitudine della produzione ad adottare con rapidità i perfezionamenti tecnici.

Quindi si accetta il principio di una economia collettivista, in cui il meccanismo del mercato è sostituito dall'azione di piani economici tracciati da un'autorità centrale, per la disciplina totale della produzione e del consumo. All'operare della concorrenza si sostituisce un ampio e metodico intervento dello stato, unico detentore dei mezzi di produzione, che vengono impiegati mediante l'attuazione di piani, pluriennali, di produzione. E' insomma lo schema teorico della economia collettivista, contrapposto allo schema, anch'esso teorico, dell'economia di concorrenza.

12. — Le due posizioni logiche sopra delineate rappresentano due casi limiti, due schemi puramente teorici. Il sistema economico che più si è avvicinato al primo dei due schemi teorici sopra delineati è quello inglese (dal 1800 circa alla vigilia della prima guerra mondiale), mentre il sistema che più si avvicina al secondo schema teorico è quello instaurato nell'U.R.S.S. dopo la rivoluzione del 1917. La realtà vede svolgersi forme intermedie di organizzazione economica, nelle quali i principii opposti vengono in diversa misura contemperandosi. Pertanto, fuori d'ogni astrazione la ricostruzione industriale italiana deve appoggiarsi su due forze, spesso in contrasto, ma che occorre condurre su un piano di coordinazione.

La prima forza è data dall'iniziativa privata: in un paese, come il nostro, dove la guerra si è lungamente accanita e dove ne-

cessita rimettere in piedi l'attività produttiva, non tanto nelle forme precedentemente sperimentate quanto in nuove forme e combinazioni con nuove finalità di produzione e su un nuovo piano di costi, l'iniziativa privata ha un compito che non può essere facilmente sostituito. Si tratta di adattarsi a esigenze nuove del mercato interno ed estero e di ridurre i costi al più basso livello possibile.

Lo stato deve d'altra parte evitare di caricare le industrie che riprendono con carichi fiscali troppo elevati ed anzi deve agevolare la ripresa provvedendo alla fornitura dei servizi pubblici di carattere fondamentale (come il mantenimento dell'ordine pubblico); deve studiare un programma generale per la ricostruzione, che senza scoraggiare gli imprenditori privati regoli la loro attività, cercando di ottenere uno sviluppo armonioso dei vari rami industriali per evitare accentuati squilibri fra diversi tipi di produzione e fra regioni diverse dello stesso stato. Deve infine rivolgere la sua attenzione alle scuole professionali e tecniche, perchè si formi nel paese una massa possibilmente numerosa di maestranze e di tecnici adeguatamente preparati.

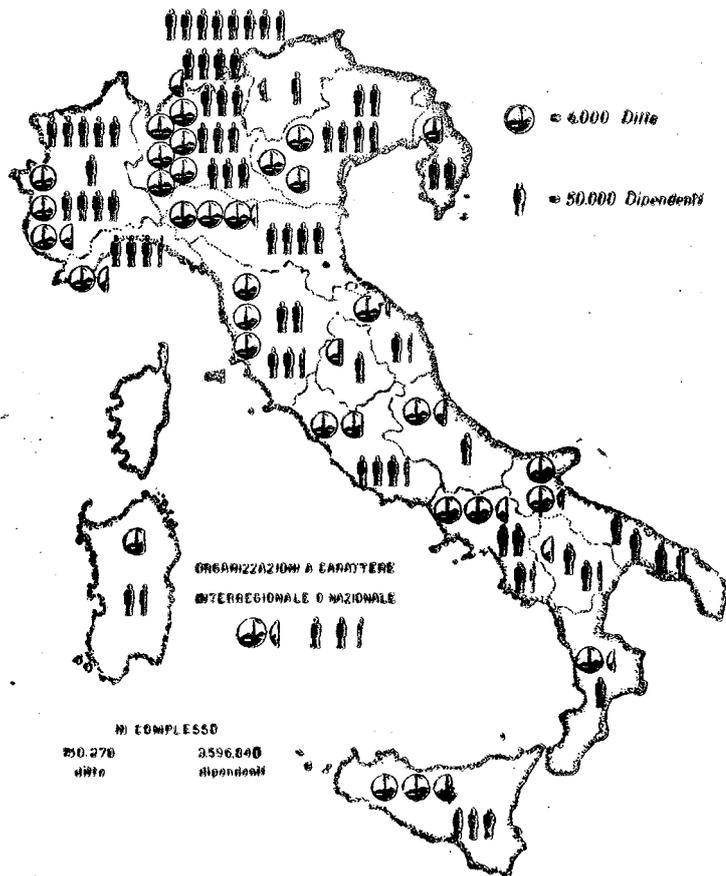
In definitiva, la ricostruzione industriale, non potendo essere affidata ad una tumultuaria attività di ripresa spontanea, ma — date le particolari condizioni del mercato, il cui meccanismo risulta in gran parte scompagnato dagli eventi tutti sommariamente indicati nei precedenti paragrafi — dovrebbe essere il risultato concorde dell'attività statale e della iniziativa privata. Si dovrebbe quindi procedere allo studio ed alla formulazione di piani («piani di ricostruzione») i quali provvedano a stabilire un ordine di precedenza nelle attività industriali, precisando un'organica politica economica, fiscale e doganale, i limiti e l'estensione degli interventi statali, e così via.

Si tratta di produrre di più ed a costi sempre più bassi (ciò non vuol dire a salari più bassi), dando vita a forme di produzione effettivamente economiche, che ci mettano in condizione di affrontare sui mercati internazionali la concorrenza estera (presentando un prodotto di «qualità» che attiri il consumatore), offrendo conveniente occupazione alla nostra popolazione ed elevandone il tenore di vita.

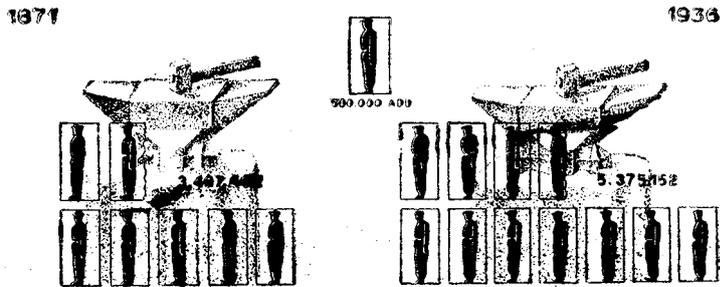
La posizione intermedia sopra delineata è quella che, pur con diversa intensità di accenti, viene accolta con spirito realistico nel programma dei diversi partiti. Taluni accettano soluzioni che si avvicinano più spiccatamente alla forma di economia di mercato, cercando di lasciare per quanto è possibile intatta l'attuale organizzazione capitalistica della produzione. Altri partiti sostengono soluzioni che si avvicinano alle forme tipiche dell'economia per piani e propongono riforme più o meno radicali dell'ordinamento capitalistico, pure accettando taluni contemperamenti che la esperienza dimostra necessaria.

Non è compito di questa esposizione esaminare e discutere le tre tesi sopra prospettate, nè fare previsioni circa la prevalenza dell'una o dell'altra di esse. Spetterà alla Costituente di decidere fra le diverse alternative, accettando quella che, nelle attuali circostanze storiche, presenterà le migliori soluzioni ai problemi che si sono sommariamente indicati.

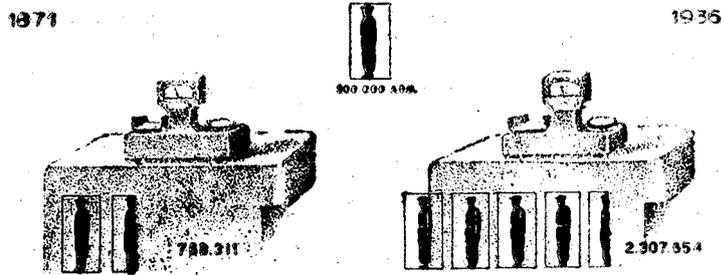
DISTRIBUZIONE REGIONALE DELLE IMPRESE INDUSTRIALI (1938)



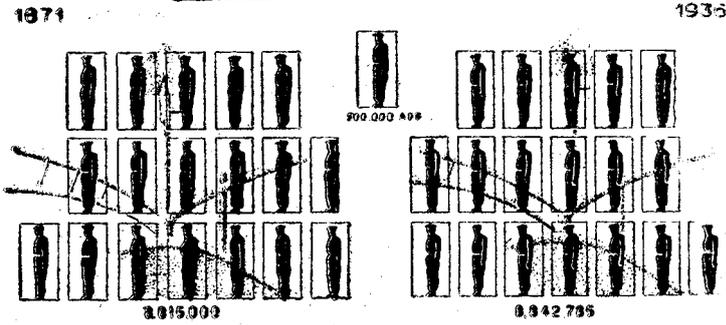
ADDETTI ALL'INDUSTRIA



ADDETTI AL COMMERCIO



ADDETTI ALL'AGRICOLTURA



Z(6242)

ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE DAL 1929 AL 1934

